

## SULLE ORIGINI DEL MOVIMENTO ḤĀRIGITA

Nota di FRANCESCO GABRIELI, presentata (1) dall'Accademico MICHELANGELO GUIDI

Ogni studioso di storia dell'antico Islām sa quanti problemi si aggroviglino intorno alla battaglia di Ṣiffīn e agli eventi che immediatamente la seguirono, di importanza fondamentale per l'evoluzione politica e spirituale della comunità musulmana. L'arresto inopinato ed equivoco della battaglia, la natura e l'oggetto dell'arbitrato concordato tra 'Alī e Mu'āwiyah, il luogo l'epoca e il modo in cui questo effettivamente si svolse, sono tante questioni su cui non si è avuta e forse non si avrà mai certezza definitiva per l'accumularsi di dati della tradizione in parte contraddittori e tendenziosi, e per l'oscurità in cui restano i veri moventi e intenti dell'azione in alcuni dei principali protagonisti. Ma forse il più sconcertante di questi punti non chiari è quello che riguarda la prima impostazione originaria del moto di dissidenza ḥārigita, che, come tutti sanno, rampolla immediatamente dalla questione del *taḥkīm* di Ṣiffīn. Nessuna incertezza sussisterebbe se, come alcune ricostruzioni moderne degli eventi per girare la difficoltà suggeriscono o sottintendono, fosse possibile separare nettamente coloro che imposero ad 'Alī l'armistizio e l'arbitrato da quelli che contro quest'ultimo protestarono, dando luogo all'inizio del movimento secessionista: i *Qurra'*, per esempio, dai Beduini tamīmiti, i *muḥakkimah* nel primo senso etimologico della parola (ἐπιτρέποντες) da coloro che vennero poi ad assumere quello stesso nome, derivato in questa seconda accezione dalla parola d'ordine *lā ḥukma illā lillāhi*, e divenuto quindi sinonimo di Ḥārigiti. Una divisione in tal senso delle posizioni originarie, pur facendo parte alle oscillazioni e alle crisi di coscienza individuali, darebbe al corso degli eventi quella formale logica la cui assenza tanto ci imbarazza, e quasi ci offende.

In realtà, già il Wellhausen avvertì la impossibilità di tale contrapposizione, profilata dal Brünnow e più o meno esplicitamente

(1) Nell'Adunanza del 21 novembre 1941-XX.

postulata dall'Huart e dallo stesso Levi Della Vida <sup>(1)</sup>: ma lo storico di Gottinga, dopo avere acutamente analizzata e rettificata la vera natura degli elementi artificiosamente contrapposti, accennava solo di volo alla soluzione positiva di quello che, in tal caso, è l'irritante enigma dell'atteggiamento *hārigita*, rinfacciante ad 'Alī ciò che gli stessi dissidenti avevano determinato o cooperato a determinare, l'arresto della lotta e l'arbitrato. La chiave di tale spiegazione è « il pentimento », la *μετάνοια* di un errore, anzi in termini *hārigiti* di una colpa, per cui l'originaria accettazione (e dovremmo dir meglio imposizione) dell'armistizio e del *tahkīm* non era già negata dai dissidenti, bensì riconosciuta e subito dopo ripudiata come atto d'infedeltà (*kufṛ*), da essi cancellato col ravvedimento, e col congiunto invito ad 'Alī di analogamente pentirsi e cambiare rotta. È questa la tesi ufficiale *hārigita* <sup>(2)</sup>, esposta con la cruda franchezza tipica di questa cerchia, che il Wellhausen, come ho già detto, fa sua senza analizzarla, mentre ad altri, come al Levi Della Vida, sembra dura a digerire, e induce a supporre un ben diverso svolgimento dei fatti <sup>(3)</sup>. Secondo il Levi, il « pentimento » non sarebbe stato che una scusa *post. eventum* dei Qurrā', aggregatisi al primitivo nucleo *hārigita* *dopo*. resa nota la commedia dell'arbitrato da essi originariamente voluto a giustificazione della loro responsabilità nell'uccisione di 'Uṯmān; riuscito, per l'abilità di 'Amr b. al-'Āṣ, l'arbitrato a una conclusione opposta a quella da essi sperata, i Qurrā' sarebbero andati a ingrossare le file degli al-Muḥakkimah al-ūlā, coprendo di una crisi religiosa il loro losco voltafaccia politico.

A me questa tesi del Levi non pare in verità sostenibile, così come non convincente mi pare l'altra, di cui essa è corollario e quasi conseguenza, che compito essenziale dell'arbitrato sia stata la sola definizione del diritto o meno di vendetta per 'Uṯmān, spettante a Mu-'āwiyah, e non anche quello, che alla tradizione musulmana parve a ragione strettamente connesso col primo, di designare il più degno capo

(1) WELLHAUSEN, *Die religiös-politischen Oppositionsparteien*, in Abhandl. d. Ges. Wiss. Göttingen, phil. hist. Kl., N. F., V (1901), pag. 8-11, contro BRÜNNOW, *Die Charidschiten*, Strassburg, 1886, 16-17. Per il LEVI DELLA VIDA, vedi s. v. *Khāridjites* in *Enc. Isl.*, e lo scritto in RSO citato oltre. L'HUART, *Histoire des Arabes*, I, 254 è qui ricordato non in ragione di sue qualità critiche, ma come esempio della versione canonica occidentale, che gira e semplifica la difficoltà. (Analogamente HITTI, *History of the Arabs*, 182).

(2) Passi fondamentali T a b . , I (sottinteso nelle seguenti citazioni) 3353<sub>11</sub> sgg., 3378<sub>10</sub> sgg., K ä m i l , 539<sub>18</sub> sgg., 558<sub>10</sub>, D ī n . , 222<sub>1</sub>.

(3) *Il califfato di 'Alī secondo il K. ansāb al-ašraf di al-Balāḍurī*, in RSO, VI, pag. 484 e n. 1.

della comunità musulmana, divisa dalla guerra civile<sup>(1)</sup>. Per limitarci qui al problema ḥārigita, basta osservare che se scopo dei Qurrā' fosse stato salvaguardare a ogni costo la loro posizione politica, compromessa dal sangue di 'Uṭmān, essi dopo l'arbitrato non avevano che a rimanere a fianco di 'Alī, che naturalmente dichiarò nulla la commedia di Aḍruḥ, e riprese di fronte a Mu'āwiyah la sua piena libertà di azione. Il supporre uno sbocco di interessi egoistici nel movimento ḥārigita significa, mi sembra, disconoscerne la nota essenziale di assoluto disinteresse personale, di emotività religiosa portata fino al fanatismo. Chi aveva interessi personali, e un passato politicamente compromesso da mettere in bilancia, in quel decisivo momento di rottura della ḡamā'ah, aveva da scegliere tra i due partiti di 'Alī e Mu'āwiyah, convoglianti appunto, assieme a oneste convinzioni e appassionate dedizioni, la tutela di posizioni personali e più o meno legittimi interessi; il suo posto, comunque, non poteva certo essere o apparire tra le fila degli Śūrāt, la cui causa, *victa causa* in partenza per ogni freddo calcolo politico, era solo la causa di Dio<sup>(2)</sup>.

Non mi pare dunque vi sia motivo per respingere la posizione che dà ai Ḥārigiti di fronte ad 'Alī la tradizione storiografica musulmana, che per giunta, nella parte pervenutaci, è nel complesso filialidica e quindi punto predisposta a mettere questi esasperanti avversari di 'Alī in una luce di lealtà e di sincerità non rispondente al vero. Mi pare piuttosto opportuno, partendo dal motivo che ritengo fondamentalmente giusto del « pentimento », da essi ostinatamente addotto dinanzi alle rimostranze e ai rinfacciamenti di 'Alī, il cercar di ricostruire questo processo psicologico sulla base del materiale storico a nostra disposizione, e ridargli quella concretezza che nella schematica e secca formulazione polemica esso ha perduto.

\* \* \*

È evidente da tutte le fonti la fortissima maggioranza che nel campo di 'Alī si delineò sin dal primo momento dinanzi allo stragemma di 'Amr<sup>(3)</sup>, quando i venerati *maṣāḥif* si videro avanzare

(1) LEVI DELLA VIDA, art. cit., 479 sgg.

(2) Con ciò non escludo, come è ovvio, che ai Ḥārigiti finissero talora per aggregarsi anche uomini di sangue e di rapine, al puro scopo di pescare nel torbido. Ma nessuno pensa a questi quando parla dei Qurrā'.

(3) È questa la *muḥabba'ah* che Mu'āwiyah invoca da 'Amr in *M a s ' ū d ī*, IV, 378. *Muḥabba'ah* è uguale a *diġn* o *sirr* (*K ā m i l*, 553<sub>12</sub>), cioè pensiero occulto e insidioso, e qui *ḥilah*. L'equivoco del BARBIER DE MEYNARD, che traduce *halumma muḥabba'ataka* con « veille sur ton harem » (!) è scivolato anche in CAETANI, *Annali*, IX, 523: « bada a salvare le tue donne ».

sulla punta delle lance sire incontro all'esercito 'irāqeno vittorioso. L'opposizione sdegnosa di Mālik al-Astar, quella di altri in forma più prudente e dubitativa di cui ci conserva memoria Dīnawārī <sup>(1)</sup>, le riluttanze di 'Alī stesso furono travolte da un vero plebiscito collettivo, di cui è superfluo ormai più sottolineare la militare e politica sconsigliatezza, ma che in realtà non può meravigliare dato il prestigio del Corano, e la ambiguità della formula correlativa suggerita dall'astuto 'Amr: « sia giudice della nostra contesa il libro di Dio ». Il libro di Dio: nessuna precisazione risulta fatta, in quel primo appello, a un arbitrato umano, e il richiamo anche materiale, visivo, al Libro sacro, fonte della rivelazione e norma di vita per ogni credente, non mancò al suo effetto, e fece abbassare le armi intrise del sangue della guerra civile. Cospirarono a tale quasi unanimità di atteggiamento i più disparati moventi: dalla pietà scrupolosa dei devoti per cui la tregua s'imponeva, una volta richiesta dal nemico, in nome di quella stessa parola di Dio per cui sino allora lo si combatteva <sup>(2)</sup>, allo scrupolo per la rotta unità della comunità musulmana, vivo in vari gradi in molti di quegli uomini, e che come aveva determinato alcuni, quali Abū Mūsà, al primo e reciso *i'tizāl* dalla lotta cruenta <sup>(3)</sup>, così angustiava latente molti degli stessi sinceri fautori di 'Alī; al cosciente e subdolo tradimento verso questo ultimo, stato da molti denunziato in Abū Mūsà e ancor più in al-As'at b. Qais, non vi è in verità bisogno di ricorrere <sup>(4)</sup>. Ma ciò che a noi più qui importa è l'affermazione esplicita, ripetuta, di Abū Miḥnaf, che tra i più ardenti zelatori dell'armistizio furono, tra i Qurrā', alcuni dei futuri Ḥārigiti, come Mis'ar b. Fadakī at-Tamīmī, e Zaid b. Ḥuṣain at-Ṭā'ī <sup>(5)</sup>.

Il giudizio della contesa al Libro di Dio: in nessun luogo della posteriore polemica tra 'Alī e i Ḥārigiti si ritorna su questo punto iniziale, di principio, la cui astratta legittimità non appare più messa in dubbio da alcuno. Ma ecco il secondo passo, il punto di frattura. Mu'āwiyah propone ad As'at b. Qais, che accetta e induce 'Alī ad accettare, che a due arbitri sia rimesso di sentenziare, in base al Corano, sui problemi pendenti. Così il *ḥukm al-kitāb*, che è pur sempre il *ḥukm allāh*, si sposta

(1) Dīn., 202<sub>10</sub> sgg., 210<sub>18</sub> sgg.

(2) T a b., 333<sub>03</sub>; *mā yasa'unā an-nud'ā ilā kitābi llāhi fa nā'bū an-naqbālahu*; 333<sub>27</sub>; *qātalnāhum fī llāhi wa nada'u qitālahum lillāhi*.

(3) Nella guerra tra 'Alī e Mu'āwiyah compaiono, come è noto, i primi *mu'tazilah* a sfondo politico: cfr. T a b., 334<sub>23-5</sub>.

(4) Cfr. WELLHAUSEN, cit., pagg. 4-7.

(5) T a b., 333<sub>06</sub> sgg.

per forza di cose e diventa *ḥukm ar-rigāl*, e di qui insorge lo scrupolo, poi lo scandalo e la ribellione *ḥārigita* (1).

Non insorge immediatamente e inequivocamente, è vero; se ciò fosse subito accaduto, non si presenterebbe la questione del «pentimento». Di contro al primo grido *lā ḥukma illā lillāh*, che la tradizione attribuisce per lo più al tamīmīta 'Urwah b. Udayyah (2), sta il fatto che anche di questo secondo passo portano la responsabilità, accanto ad Aš'at ibn Qais, molti dei futuri *Ḥārigiti*, prementi su 'Alī per la nomina dell'a lui infido Abū Mūsā, e quindi accettanti ancora il principio dei due arbitri (3). Che questo del resto non fosse se non la logica conseguenza della prima accettazione dell'armistizio, che il *ḥukm allāh* non potesse essere in concreto interpretato e proclamato se non da uomini, è ciò che a noi sembra ovvio, e di cui 'Alī stesso, in un memorabile luogo che non mi pare sia stato messo abbastanza in rilievo, si sforza, mettendo il dito sulla piaga, di persuadere più tardi i *Ḥārigiti*. « Non abbiamo deferito il giudizio agli uomini (risponde egli in Ṭab. 3353, replicando alla loro accusa di *tahkīm ar-rigāl*); lo abbiamo solo deferito al Corano; ma questo Corano non è che una scrittura vergata tra due coperture di libro, che non parla, e solo gli uomini possono parlare in base ad esso! ».

I *Ḥārigiti* sarebbero probabilmente stati assai imbarazzati a definire in che modo il *ḥukm allāh*, da loro accettato e contrapposto al *ḥukm*

(1) Le testimonianze più antiche della polemica su questo punto tra 'Alī e i suoi emissari da un lato (in primo luogo Ibn 'Abbās), e i *Ḥārigiti*, sono in Ṭab., 3350-53, 3360-63, Kāmīl, 539<sub>11</sub> sgg., Dīnawarī, 222-23. Assai più scolastico e tardo 'Iqd, II, 293-94, che confonde tra loro i due ben distinti momenti di *Ḥārūrā* e Nahrawān, presupponendosi già noto, nella discussione con Ibn al-Kawwā', l'esito dell'arbitrato. Punto capitale della polemica *ḥārigita* è l'illiceità dell'arbitrato *fi dimā' al-muslimīn*; con ciò non va inteso il sangue di 'Uṯmān, come avvalerebbe la tesi del LEVI DELLA VIDA, ma il sangue musulmano sparso in battaglia a Šiffīn stessa, per opera di Mu'āwīyah e di 'Amr, che questa sorgente pubblicistica considera già infedeli (*ahl al-ḥarb*), con i quali è illecita ogni pace o tregua. Importante a tal riguardo Ṭab., 3351<sub>8</sub>-3352<sub>3</sub>, che contiene in nuce il pensiero teologico-giuridico *ḥārigita*, con la distinzione tra *ḥukm an-nās* e *ḥukm allāh*.

(2) Ed è ben probabile che parecchi altri dovessero sin da principio sentire e forse anche esprimersi come lui (cfr. Kāmīl, 544<sub>1-7</sub>, Dīn., 210<sub>8-14</sub>): ma ciò non è mai fatto valere nelle risposte *ḥārigite* ai rinfacciamenti di 'Alī, dove la corresponsabilità originaria nella imposizione dell'arbitrato è dai *Ḥārigiti* come collettività riconosciuta in pieno.

(3) Ṭab., 3333<sub>7</sub>: *fa-qāla l-aš'at wa ḥilā'ika l-qawmu llaḏina šarū ḥawāriga ba'du: fa-innā qad raḏnā bi-Abī Mūsā al-Aš'arī*. Il ricordo di tale solidarietà iniziale tra al-Aš'at e i futuri *Ḥawārig* rimase così vivo che in seguito (3375<sub>16</sub> sgg.) nel campo di 'Alī si teneva al-Aš'at per cripto*ḥārigita*, e ci si stupì quando egli insistesse presso 'Alī perchè muovesse contro i ribelli di Nahrawān; ciò che fra l'altro assolve da ogni sospetto di tradimento la condotta del *kindita*, rimasto fedele ad 'Alī quando l'arbitrato da lui caldeggiato finì nel modo che tutti sanno.

*ar-rigāl*, si sarebbe potuto far valere senza questi ultimi, una volta scomparso il Profeta, diretto e sempre aperto tramite della rivelazione divina. Ma è naturale che su questo punto scabroso essi non si soffermassero <sup>(1)</sup>, e che la loro parola d'ordine *lā hukma illā lillāhi*, dall'iniziale significato che poteva ancora avere sul campo di Şifīn, di diretto ricorso al Libro di Dio per dirimere la contesa, quale appunto sembravano aver chiesto, in luogo del giudizio delle armi, i Siri stessi, passasse ad assumere essenzialmente un significato di protesta e rivolta contro ogni soluzione dovuta a trattative arbitrali di uomini; sia che la si voglia intendere come un appello all'*vox populi*, come suppone il Caetani <sup>(2)</sup>, sia al « giudizio di Dio », nel concetto medievale della prova delle armi, individuale o collettiva, che era appunto ciò che il partito di Mu'āwiyah a Şifīn aveva voluto stornare. Il non aver visto in tempo che il *tahkīm al-kitāb* trascinava fatalmente con sè il *tahkīm ar-rigāl*, l'aver accettato il primo e il non essersi immediatamente opposti al secondo, anzi l'avervi accettando una logica umana cooperato, ecco il nocciolo del peccato (*itm*) che i Ḥārigiti rimproveravano a sè stessi, pentendosene <sup>(3)</sup>, e rinfacevano ad 'Alī, esigendone una analoga professione di pentimento che la dignità e l'orgoglio del genero del Profeta gli impedivano di formulare. Alle proteste di 'Alī, d'aver agito come agì sforzato, da loro stessi sforzato, la loro risposta era quella che Ya'qūbī mette effettivamente loro in bocca: egli avrebbe dovuto opporsi con la forza alla loro defezione, sino anche, occorrendo, a soccombere, piuttosto che deviare dal suo diritto, e rinunciare al suo titolo di Principe dei Credenti. « Eravate in troppi, e io con troppo pochi » fa rispondere loro a questo punto 'Alī in Ya'qūbī <sup>(4)</sup>; ed è questo il punto estremo a cui con mezzi logici si può arrivare, nella polemica tra le due parti . . . ; dopo di che, alla

(1) Non so donde il WEIL, *Gesch. der Chalifen*, I, 232 abbia attinta la notizia che il *tahkīm* di gusto dei Ḥārigiti sarebbe stato una specie di concilio, una conferenza tra i dottori delle due parti (le fonti più antiche parlano indiscriminatamente del loro scandalo per il *tahkīm ar-rigāl*, quali che fossero, e solo alcune più tarde e indirette fanno dissertare i Ḥārigiti in concreto su Abū Mūsā, definito *mūnāfiq*; cfr. 'I q d, II, 293 ).

(2) *Annali*, X, pag. 78. La analisi *in extenso* del fenomeno ḥārigita era dal CAETANI riservata alla trattazione del periodo omayyade. cui gli *Annali* non sono poi arrivati.

(3) Ṭ a b . . , 3378<sub>10</sub>: *ḥakkannā falammā ḥakkannā aṭimnā wa kunnā li-dālika kāfrīna*.

(4) Ya' q ū b ī , II 2245: *raḡā'nā 'anhu yawma Şifīna fa-lam yadribnā bi-saifihī ḥattā nafī'a ilā llāhi*, e la risposta di 'Alī, *ibid.*, 226<sub>17</sub>, da confrontare con quella data ai Kūfani in Ṭ a b . . , 3346<sub>16</sub> sgg., ove il non essersi irrigidito a Şifīn in una resistenza a ogni costo è ugualmente motivato da lui con l'aver voluto risparmiare i figli e gli altri parenti.

hārigita, non restava che il « giudizio di Dio », la spada, e 'Alī la usò a Nahrawān.

Per quanto riguarda la collocazione cronologica e la valutazione di questa battaglia, che scava definitivamente l'abisso tra 'Alī e i suoi antichi seguaci, è nota la questione tra gli storici se essa si sia svolta dopo o prima avvenuto l'arbitrato di Aḍruḥ, oscillante tra il 37 e il 38 ġira; e se quindi sia in diretto rapporto o indipendente e anteriore ad esso. Qui mi pare sia nel giusto il Levi Della Vida, che fa Nahrawān (ṣafar 38) posteriore ad Aḍruḥ da lui collocato verso lo ša'bān-ramaḍān 37, secondo la data iniziale fissata a Ṣiffīn<sup>(1)</sup>; e questo contro Wellhausen<sup>(2)</sup> e soprattutto Caetani, che, appoggiandosi a una tradizione isolata in Balāḍurī e a un sincronismo con la conquista dell'Egitto da parte di Mu'āwiyah, rimandava l'arbitrato allo ša'bān 38, dopo Nahrawān, e a oltre un anno e mezzo dopo Ṣiffīn<sup>(3)</sup>. L'accettare con Wāqidī questa cronologia, significa mandare totalmente per aria tutta la narrazione di Abū Miḥnaf sull'atteggiamento di 'Alī prima e dopo Nahrawān, che presuppone in modo inequivoco la conoscenza dell'esito dell'arbitrato prima della battaglia. 'Alī infatti (Ṭab. 3368 sgg.) rinnova i suoi sforzi per persuadere i dissidenti a ravvedersi proprio nella nuova situazione creatasi dall'inconcludente e deludente arbitrato, e li invita a muovere insieme contro l'antico comune nemico (« noi siam tornati nella posizione originaria in cui *ab initio* ci trovavamo ») ricevendone in risposta la tagliente replica, tipicamente hārigita: « ti sei ora sdegnato non per la causa di Dio, ma per la tua personale »; raccolto non senza fatica un nuovo esercito, il Califfo vuole muovere contro i Siri, mentre i suoi vorrebbero incominciare con i Hārigiti (ibid. 3372), alternativa impossibile finchè l'arbitrato non fosse avvenuto. E ancora subito dopo la battaglia di Nahrawān, impostasi dal dilagare del terrorismo hārigita, 'Alī vorrebbe trascinare i suoi, caldi della vittoria, contro Mu'āwiyah, ma quelli si protestano stanchi e bisognosi di nuovo equipaggiamento e nuove armi, e così gli vengono meno sotto mano, paralizzando ormai definitivamente la sua capacità offensiva contro il rivale di Siria (Tab. 3385-87). In verità, io non riesco a vedere in servizio di quale tendenziosità possano essere state fabbricate queste notizie così coerenti e precise, che non lasciano dubbio a parer mio sulla successione cronologica degli eventi da Ṣiffīn in poi, così a un dipresso da fissare:

Accordi di Ṣiffīn: 13 ṣafar 37 (Ṭab. 3340).

(1) LEVI DELLA VIDA, in RSO, VI, 486-87.

(2) *Das arabische Reich*, 55-56.

(3) CAETANI, *Annali*, X, 31, 73 sgg.

Ḥarūrā': šafar-rabī' I 37 <sup>(1)</sup>.

Aḍruḥ: ramaḍān 37.

Secessione definitiva dei Ḥawāriḡ: ramaḍān-šawwāl 37 <sup>(2)</sup>.

Nahrawān: 9 šafar 38 (Balāḍūrī, *Ansāb*).

\* \* \*

Caratteristica di tutto il pensiero e la prassi ḥāriḡita è una consequenzialità rigida, rifuggente da ogni compromesso, e spingente all'estremo dei principi per buona parte comuni con la ortodossia musulmana, in una astrattezza fanatica e disumana. L'unica incrinatura, almeno apparente, di tale rigorosa coerenza, ci pare proprio nella crisi che dette origine al sorgere dell'idea e del movimento ḥāriḡita, nella condotta cioè di alcuni di questi uomini che, dopo essersi fatti trascinare nella generale accettazione di una tregua d'armi a Ṣiffīn, fecero di questo fatto stesso il maggior capo d'accusa contro il loro antico duce, da loro non sostenuto, o addirittura soverchiato in quel frangente. Proprio tale unica contraddizione iniziale non può, riteniamo, spiegarsi con loschi retroscena politici, ma impone di accogliere, analizzandone il valore e la portata come sopra abbiamo cercato di fare, la giustificazione che i primi Ḥāriḡiti ne dettero, di un errore riconosciuto, di una colpa riscattata dal pentimento e dalla ferrea risoluzione di battere sino in fondo la nuova via senza compromessi in cui erano entrati. Questa li condusse al combattimento e al martirio, una meta tutt'altro che ambita dai *desultores bellorum civilium*.

(1) L'episodio di Ḥarūrā', anticipante la definitiva secessione ḥāriḡita e talora da alcuni confuso con questa (persino dal LEVI DELLA VIDA, s. v. *Khāridjites* in *Enc. Isl.*), ebbe luogo immediatamente dopo fissato l'arbitrato, al ritorno di 'Alī a Kūfah, e si concluse in apparenza con un suo successo diplomatico, perchè i dissidenti si lasciarono persuadere a rientrare in città e a sospendere il loro aperto atteggiamento di protesta. Notevole quella mezza promessa data loro da 'Alī, di ricondurli contro il nemico « tra sei mesi ». (Ṭ a b . . , 3353<sub>14</sub>): i sei mesi sono esattamente quanti intercorrono tra il šafar e il ramaḍān, data dell'arbitrato sul cui esito probabilmente 'Alī stesso non si faceva illusioni.

(2) Secondo Abū Miḥnaf, la seconda e definitiva secessione ḥāriḡita cominciò quando 'Alī, adempiendo all'impegno assunto, spedì Abū Mūsā al convegno arbitrale. Siamo quindi nel ramaḍān, e con esso quadra la data del 10 šawwāl di IAṭīr (il testo di Ṭabarī è a questo punto lacunoso) in cui sarebbe stata prestata la bay'ah all'anticaliffo 'Abdallāh b. Wahb ar-Rāsibi: bay'ah che è naturale abbia concluso un periodo di colloqui e di trattative (cfr. K ā m i l , 527).

[Licenziato dall'Autore per la stampa il 9 febbraio 1942-XX].